

La presa di Roma e il P. Bonfiglio Mura

P. Ubaldo M. Todeschini

Conferenza tenuta a Cuglieri il 4 dicembre 2010

Nell'ottobre del 2005, al convegno organizzato da *Gurulis Nova* in memoria di Mons. Bonfiglio Mura, fui invitato a tenere una relazione sui suoi meriti nel far eseguire un imponente restauro della chiesa di S. Marcello in Roma.

La chiesa, dopo l'incendio della precedente, avvenuto nel maggio 1519, fu ricostruita "ex novo" su disegno di Jacopo Tatti, detto il Sansovino. Proseguirono e terminarono la costruzione gli architetti Giuliano da Sangallo il Giovane, Giovanni Lippi, conosciuto col nome di Nanni di Baccio Bigio, e il suo figlio Annibale Lippi.

La nuova chiesa, di stile rinascimentale, nel corso di tre secoli aveva avuto brutte contaminazioni barocche e diversi danni, specialmente nel tetto, che minacciavano di rovinare il sottostante stupendo soffitto ligneo. I grandi restauri, attentamente seguiti dal P. Mura, durati dal 1864 al 1867, comportarono l'innalzamento di circa due metri delle mura perimetrali, il rifacimento del tetto, del pavimento e del presbiterio e - l'opera più preziosa - la costruzione del nuovo altare maggiore, tutto di marmi rari.

Concludevo la presentazione riportando un articolo del *Giornale di Roma* del 26 settembre 1867 sulla riapertura della chiesa al culto: i fedeli restarono tanto ammirati della bellezza del suo interno da esclamare *E' un paradiso in terra!* Pio IX, venuto a visitarla qualche giorno dopo, confermò lo stupore dei fedeli con le parole: *Vox populi, vox Dei* (la voce del popolo è la voce di Dio). La stupenda armonia rinascimentale era stata ridonata alla chiesa di S. Marcello soprattutto per la decisa volontà e lungimiranza del P. Bonfiglio Mura.

Il mio intervento di oggi riguarda ancora un fatto relativo allo stesso P. Mura, ma, purtroppo, tutt'altro che lieto: si tratta di un avvenimento che poteva avere tragiche conseguenze per lui e per i suoi confratelli.

Il 20 settembre 1870, giorno in cui le truppe italiane, comandate dal Generale Raffaele Cadorna, entrarono in Roma, dopo che Pio IX aveva ordinato al suo piccolo esercito si arrendersi per evitare un inutile spargimento di sangue, dopo una prima resistenza simbolica, accodati ai soldati regolari erano penetrati in città dei facinorosi, spinti dall'avidità di rapinare chiese, conventi e palazzi di nobili, o dall'animosità anticlericale. Si trattava di "plebaglia" - come dicono i documenti che presenterò - unitasi a repubblicani, mazziniani e garibaldini, avversari, oltre che alla Chiesa, alla monarchia sabauda. Diversi di costoro accorsi nella piazzetta di S. Marcello, verso le 13 di quel giorno, tentarono di penetrare in convento per *dare addosso al Mura* (parole testuali) e, non riuscendovi, incominciarono a sparare contro la porta del convento di S. Marcello.

Il Mura non era in convento: cinque giorni prima, infatti, si era rifugiato in Vaticano e, dopo diversi giorni riuscirà fortunatamente ad imbarcarsi per la Sardegna e ad arrivare finalmente, il 12 novembre, qui nel suo paese natale di Cuglieri. Se quei fanatici l'avessero potuto avere tra le mani l'avrebbero sicuramente ammazzato.

Di quest'odio contro il P. Mura, perché indomito propugnatore del diritto del Papa e del clero alla libertà, energico Rettore prima della celebre università di Perugia e poi Rettore magnifico e riformatore dell'università romana "La Sapienza", coerente fino alla morte con le proprie convinzioni religiose e filosofiche e conoscenze storiche e - lo

dobbiamo ammettere – anche troppo intransigente “conservatore” di fronte agli inevitabili accadimenti storici del suo tempo, c’era stato un precedente. Nel giugno 1859, quando Perugia conobbe i primi moti insurrezionali e il Mura era ancora Rettore di quell’università, il popolaccio, sobillato dai settari, si diede a motteggiarlo e ad insultarlo nei modi più vergognosi. Uno scrittore del nostro Ordine (Roschini Gabriele, *Galleria servitana*, Roma 1976, p. 552) racconta (ma senza citare la sua fonte) che quegli individui si precipitarono alla sua ricerca nel nostro convento perugino di S. Maria Nova. Non lo trovarono. Trovarono, invece, un frate “converso” (cioè non sacerdote); gli chiesero dove fosse il Mura. Il frate rispose di non saperlo. Quelli, convinti che il fraticello mentisse, l’avrebbero buttato dalla finestra alta sessanta piedi dal suolo. Questo omicidio forse non è storia. Storia è invece la radicale avversione al Mura. Egli proprio in quel giorno, qualche ora prima che incominciassero le manifestazioni contro di lui, era partito alla volta di Roma, non per sottrarsi al pericolo, ma perché il Capitolo generale del nostro Ordine, che si svolgeva allora nel convento romano di S. Marcello, lo aveva eletto Priore generale dell’Ordine. Egli vi si recava per prendere possesso nel nuovo importante ufficio.

La mia relazione prende in considerazione solo due lettere scritte dal P. Giovannangelo Mondani, immediato successore del P. Bonfiglio Mura nell’ufficio di Priore generale dell’Ordine dei Servi di Maria: la prima scritta il 25 settembre 1870 al P. Agostino Morini, allora Priore del convento della SS. Annunziata di Firenze, la seconda scritta il 28 dello stesso mese al P. Girolamo Puccini, allora Priore della Provincia Picena del nostro Ordine. Le due lettere sono conservate insieme a molte altre del P. Mura e del P. Mondani nell’archivio storico generale del nostro Ordine, ottimamente curato da molti anni dal Sig. Jacques Odir Dias, che me le ha fatte premurosamente conoscere.

Dalle due lettere, che hanno l’impronta di cronaca vissuta, emergono fatti di storia altrimenti sconosciuti, ad esempio, la prudenza e la moderazione di quel nostro Priore generale e, d’altra parte, l’energico intervento protettivo di un ufficiale dell’esercito italiano (del quale, purtroppo, non è ricordato il nome).

Questo comandante, richiesto dal P. Mondani di impedire alla plebaglia di invadere il convento, riuscì ad evitare il saccheggio, dando così sicurezza, almeno della vita, non tanto ai timorosi frati di S. Marcello, quanto agli ottanta e più gendarmi pontifici che stanziavano nel convento, i quali – come attesta P. Mondani - erano più terrorizzati dei frati.

Il P. Mondani, nelle due lettere, come in altri suoi scritti, si rivela, oltre che moderato e prudente, bene informato sulle eccezionali vicende di quei giorni, ad esempio, sull’assedio di Parigi da parte dell’esercito prussiano; si rivela anche un buon profeta per quanto riguarda il contegno di Pio IX e del nuovo governo italiano, la sorte di Roma, l’interruzione del primo Concilio Ecumenico Vaticano, il plebiscito, che si sarebbe fatto in Roma per l’annessione all’Italia, e la soppressione delle corporazioni religiose nell’imminente futuro.

Il plebiscito ebbe come risultato “ufficiale”, certamente manipolato, di 40.785 “sì” e di appena 852 “no”. Riguardo alla soppressione delle corporazioni religiose, già al momento della costituzione di Roma come capitale d’Italia, il 3 marzo 1871, il primo edificio ecclesiastico di Roma ad essere incorporato nei beni dello stato, *per utilità pubblica*, fu proprio il nostro convento di S. Marcello. Due anni dopo anche la sua celebre biblioteca, comprese le lapidi storiche che la riguardavano, gran parte dell’archivio conventuale, e tutti i mobili preziosi furono asportati e divennero proprietà dello stato italiano. Ai pochi frati, rimasti in alcuni locali del convento, furono lasciati soltanto libri di predicazione e di morale e, per dormire, dei miseri letti con materassi di paglia, detti appunto “pagliacci”.

In entrambe le lettere compare il nome del Mura, insultato volgarmente e ricercato dalla plebaglia, il quale, per fortuna, dieci giorni avanti da quando è scritta la prima lettera, cioè verso il 15 di settembre – come ho detto - si era rifugiato segretamente sotto la protezione del Papa in Vaticano.

Il Mura, pur non essendo presente in S. Marcello il 20 settembre 1870, rimane, nello sfondo, il principale protagonista nel dramma dell'assedio al convento: lui infatti quella plebaglia e quei mangiapreti cercavano, lui volgarmente insultavano, per avere lui schiamazzavano in piazza e sparavano contro il convento di giorno, di sera e persino di notte.

Aggiungo che la storia del risorgimento non è in tutto quella che veniva insegnata a noi quando eravamo giovani, e neppure quella che viene oggi insegnata in ogni genere di scuola, dalle elementari alle università. Sono stati pubblicati in questi ultimi tempi diversi libri, basati su fonti di primaria importanza, che la riscrivono e la completano.

Per illustrare la libertà che ha oggi lo studioso, amante e ricercatore della verità, riporto qui, come esempio, qualche brano sull'intoccabile "Eroe dei due Mondi" tolto da un libro recente (Angela Pellicciari, *L'altro risorgimento, una guerra di religione dimenticata*, PIEMME 2000, p. 229 ss.): *In America Latina L'eroe dei due mondi tira a campare come può: col furto di cavalli si procura il taglio dei padiglioni auricolari; comanda la nave di un armatore genovese dal porto peruviano di Callao a quello di Canton in Cina per esportarvi un carico di guano; nel viaggio di ritorno porta un carico più prezioso, come scrive l'armatore e proprietario della nave in una lettera: Garibaldi m'ha sempre portati i Chinesi nel numero imbarcati e tutti grassi e in buona salute, perché li trattava come uomini e non come bestie* (tale traffico assomiglia almeno un po' alla tratta degli schiavi). Fra altre cose sorprendenti troviamo espresso in una sua lettera l'alto concetto che egli aveva dei suoi garibaldini ... *Tutti generalmente di origine pessima e per lo più ladra; e, tranne poche eccezioni, con radici genealogiche nel letamaio della violenza e del delitto*, e l'alto rispetto che aveva dei preti, tacciandoli in pubblici discorsi di essere: *razza reproba, miserabili ipocriti, canaglia e serpi* (Noi con la Chiesa ricordiamo invece moltissimi sacerdoti, vissuti poco prima, durante e poco dopo quel periodo storico, alcuni dei quali dichiarati santi, come grandemente benemeriti nel soccorso sociale prestato ai poveri: ad es. Giuseppe Cottolengo, Antonio Provolo, Don Giovanni Bosco, il nostro "Curatino di Viareggio" Antonio M. Pucci e molti altri).

Fatta questa ambientazione, passo alla vicenda della presa di Roma.

Lettera del Priore generale Giovannangelo Mondani, datata 25 settembre 1870, al P. Agostino Morini, Priore del convento della SS. Annunziata di Firenze

... Fin dalla mattina del 20 andante entrarono in Roma le soldatesche italiane. Il cannoneggiamento intorno alla mura cominciò la mattina alle 5 e durò fino verso le nove.

Gl'italiani attaccarono battaglia con i soldati di dentro in 5 punti. Resisterono per quanto poterono i pochi papalini che vi erano, ma gl'italiani in numero di 60 o 70 mila, per quanto si dice, aprirono brecce e superarono tutti gli ostacoli. Io e tutti gli altri di questo convento avemmo gran paura di essere ammazzati dal popolaccio che ad un'ora dopo mezzo giorno si portò alla porta del convento e trovando serrata la porta cominciò a tirar fucilate contro di essa, dicono non contro i frati ma contro i gendarmi papalini che eran dentro. Per buona fortuna fu sonato il campanello della stessa porta ed io feci guardare prima di aprire da un finestrino chi avesse sonato, ed inteso che eran soldati italiani io feci aprire e quindi mi feci avanti il primo di tutti per pregare gli ufficiali a non permettere che entrasse la marmaglia, e realmente non la lasciarono passare. Furono allora disarmati tutti i gendarmi e

condotti via dal convento; e qui furon lasciati 40 o 50 soldati con un tenente a guardia, i quali vi sono ancora, e tosto cessò ogni paura in tutti.

Il Papa è in Roma e pare che non debba andar via, ossia non voglia andar via. E' al Vaticano con tutte le sue guardie nobili, gli svizzeri, una compagnia di gendarmi e un 500 di soldati papalini. I soldati italiani per ordine del Generale non possono passare il Tevere. Se non che mi si dice che un dì questi giorni minacciando il popolaccio di andare a rubare il Vaticano il Papa stesso mandasse a dire al Generale delle truppe che gli mandasse un numero di soldati italiani a tenere a freno quel popolo. La maggior parte dei Romani anche secolari e quasi tutti i frati e monache credevano che gl'italiani non sarebbero entrati in Roma, non solo nei primi 5 o 6 giorni del combattimento, sebbene si sapesse che all'intorno di Roma vi fosser numerosissime soldatesche con gran quantità di artiglieria, ma neppure nell'atto del combattimento, perché il Papa da molto tempo diceva a tutti che in Roma non sarebbero entrati; ma il fatto fu poi contrario. Io per dir la verità ero tra i pochissimi che credevo che avvenisse quel che è avvenuto. Per ora la somma del governo è nelle mani del generale Cadorna. E' stato fatto un nuovo municipio, poi avrà luogo il solito plebiscito e quindi seguirà l'annessione al resto d'Italia. Dicono i giornali governativi che se il Papa resta in Roma, la capitale del regno non sarà trasferita in breve qua, ma se va via subito Roma sarà fatta capitale. Io credo che il Papa non partirà; perché dove potrebbe andare? A Malta: è isola degli inglesi e sarebbe in certo modo suddito di loro. In Belgio sarebbe suddito anche là. In Francia è repubblica come sai. Non si sa però se reggerà, perché il re di Prussia con tre o quattro cento mila uomini ha preso posizione intorno a Parigi e forse a quest'ora sarà cominciato l'attacco. E' vero che anche Parigi avrà un quattro o cinque cento mila uomini a difenderla, ma non avran questi né la disciplina né l'arte de' prussiani. I francesi son tutte guardie mobili, perché l'esercito regolare ormai è tutto disfatto. A Lione intanto regna la repubblica rossa ed ha già spogliato e mandati via, non dalla città solamente, ma fuor della Francia, tutti i frati e le monache che vi erano. Mi sarebbe piaciuto aprire in Francia primo o poi un conventino, ma mi va via la voglia, perché quei matti di francesi son sempre in rivoluzione e allora addio frati e monache. Attualmente intorno a Parigi a tre o quattro miglia tutto è stato distrutto, biade, messi, farine, grano non potuto trasportare, dai francesi stessi per ordine del governo repubblicano, e ciò perché i prussiani non trovino nulla per alimentare se stessi e i cavalli. La repubblica promette di pagar tutto dopo la guerra, ma intanto quegli abitanti non hanno più né casa né roba e devono molti morirsi di fame e di stento. E il peggio si è che in Parigi essendovi libero commercio i negozianti alzano il prezzo dei viveri più che possono. Figurati che desolazione!

Ma torniamo a Roma. Noi siamo stati più fortunati in grazia dei soldati che arrivarono a tempo per tenere a freno il popolaccio. In altri conventi, come a Sant'Agostino, a Santa Croce in Gerusalemme, a San Callisto ed anche in diverse case di signori è stata portata via molta roba. Bensì non pare che questa plebaglia abbia ucciso nessuno, ma solamente rubato. Bisogna però convenire che i comandanti italiani fecero presto a rimettere l'ordine e lo mantengono. Nell'atto in cui entravano in Roma non potevano esser presenti per tutto, ma fecero presto ad arrivarvi andando sempre prima ovunque sapevano esser maggior bisogno.

Ora non crederei che qui dovesse succeder nulla da dover temere della vita. Vi sarebbero molti che vorrebbero proclamare la repubblica, ma il governo mi pare che abbia forze sufficienti per impedirla. Quanto al resto vedremo. Se il Papa sta in Roma, la soppressione io credo sarà fatta, se non altro adagio adagio.

Mura è andato via da una decina di giorni in qua e non può tornare a San Marcello, perché è minacciato grandemente. Una di queste sere i soldati qui stanziati dovettero fare molta forza per tenere indietro una folla di gente che voleva entrare per dare addosso a Mura.

Quanto al Concilio temo che non si abbia a poter far altro; sebbene io credo che il governo italiano avrebbe piacere che si proseguisse per far conoscere all'Europa ed anche all'America che il Papa e i vescovi sono liberi in quanto agli affari spirituali.

Basta, ho detto assai e non voglio stare a rileggere ciò che ho scritto. Se mancherà qualche parola, la supplirai leggendo. Scrivo un poco tra il sonno. ...

... Tuo affezionatissimo. Fra Giovanni Angelo Mondani.

Lettera scritta dallo stesso P. Mondani, il 28 settembre 1870. al P. Girolamo Puccini Priore provinciale della Provincia Picena.

... E' verissimo che il dì 20, nell'atto che uscivamo da refettorio, udivansi nel corso davanti al convento scoppi di fucile. Io dimandai contro chi fossero diretti i colpi e mi fu risposto che il popolo scaricava in aria, per allegria, fucili e revolver.

Noi tutti di questo convento ci ritirammo in chiesa ed in sacrestia. Mentre però eravamo riuniti cominciammo a sentir fucilate contro la porta del convento, ove tuttora si vedono i segni. Allora la trepidazione crebbe assai, ma come Dio volle fu sonato il campanello della porta, io dissi tosto che qualcuno guardasse dal finestrino di chiesa o dal campanile chi avesse sonato. Fu guardato, e datami la risposta che erano soldati italiani, ordinai che tosto fosse aperta la porta ed io stesso mi recai verso la porta onde parlare coi conduttori o ufficiali dei soldati. Ed infatti appena entrati, pregai un tenente a non lasciar passare popolazione in convento, ed infatti non fu lasciato passare nessuno. Subito dall'ufficiale italiano furono fatti riunire tutti i gendarmi che erano in convento, in numero di 80 o 90, ma che più paurosi dei frati si erano sbandati per il convento correndo a nascondersi nelle soffitte e in altri stanzucoli più appartati e nascosti. Dopo essersi riuniti, senza armi furono condotti via dal convento in mezzo a due file di soldati italiani.

Però io intanto pregai il tenente a non lasciar vuoto affatto senza difesa il convento, perché senza difesa la marmaglia sarebbe subito venuta a rubare; ma il suddetto tenente mi assicurò che sarebbe rimasto un numero sufficiente di soldati a guardia, e vi restarono infatti e vi sono ancora. Di qui ella vede che noi soffrimmo circa un quarto d'ora di paura; ma rinfrancati tosto dalla guardia dei soldati, non abbiamo più in seguito avuto occasione di temere, né per le persone né per la roba. Bisogna far l'elogio del comando militare che ha mantenuto l'ordine.

Le fucilate tirate contro la porta del convento non credo che fosser dirette contro i frati, ma contro i gendarmi, qualcuno dei quali si dice che scaricasse il fucile verso il popolo, ma se ciò sia vero nol so. Il fatto è che non ci fu nessun morto né ferito, e vi sarebbero stati se i gendarmi avessero tirato nella folla della popolazione.

Per tutto il giorno poi, seguitando una parte di popolazione a passeggiare con bandiere pel corso, si udì più volte gridare: morte al Mura, gobbaccio ecc. ... La sera poi a qualche ora di notte alcuni volevano entrare in convento per andar contro il Mura, perché dicevano che i gendarmi avevano fatto fuoco contro il popolo per ordine del Mura. Ma il Mura non era in convento da parecchi giorni innanzi e l'ufficiale di gendarmeria non lasciò passare nessuno ...

Alcuni ora per timore si astengono dal passeggiare, ma io vi sono andato e mattina e sera e non ho sentito neppure una parola d'insulto. Almeno per ora è così ...

Conclusione

Concludo con una breve riflessione. Alla luce dei fatti storici che tutti conoscono, le due lettere, che ho presentato, così vivide, non hanno bisogno di commenti, perché parlano da sole. A noi, che nella nostra patria, giunta all'unità attraverso grandi travagli della storia, siamo gli eredi di tante vicende, a volte tragiche, esse offrono un bell'esempio del P.

Mondani, che invita all'apertura mentale, all'amore della verità e della pace, alla rinuncia alla violenza, al fanatismo, alla calunnia, e, infine, da una parte, alla coerenza con le proprie convinzioni di vita, come ha fatto il Mura, e, dell'altra, al rispetto di chi onestamente pensa in modo diverso dal nostro, in ogni campo, culturale, politico e religioso.

Cuglieri, 4 dicembre 2010

Fr. Ubaldo M. Todeschini, OSM

Alcune opere del Mura pubblicate che si possono trovare in internet e stampare integralmente:

- 1. Il clero e la società moderna, ossia, esame critico di alcune lagnanze della società moderna contro il clero e contro i suoi diritti, Roma, 1860.*
- 2. Sulla quistione romana, Roma, 1862.*
- 3. Studi filosofico-polemici sulla società moderna, Roma 1863 (oltre 500 pagine).*